

LA VOCAZIONE DELL'AMMALATA

“Bertilla, se riavrai la salute, che intenzioni hai?”.

Era tornata a casa dall'ospedale. Per l'ennesima volta, quell'anno. Il volto pallido, gli occhi scuri, stanchi, ma sereni. Bertilla guardava fissa il parroco, senza rispondere.

Don Antonio Rizzi la conosceva bene. Tutti, a Sant'Agostino - oggi quartiere alla periferia di Vicenza, negli anni Sessanta del Novecento località ancora di campagna -, provavano una tenerezza particolare per quella ragazza così

giovane che affrontava la malattia con una forza sproporzionata all'età e alle energie fisiche. Il suo cuore aveva iniziato a fare le bizze presto. Le aveva impedito di trascorrere una vita normale.



Ottobre 1960: Bertilla Antoniazzi insieme al fratellino Egidio.

Bertilla (la prima della fila) durante uno dei ricoveri all'ospedale di Vicenza.

Aveva dovuto lasciare la scuola, non poteva aiutare la famiglia nel lavoro dei campi. Mentre le sue coetanee, a 19 anni, progettavano il futuro, lei era costretta a un continuo entra ed esci dall'ospedale di Vicenza. Eppure, mai una parola di disperazione. Mai un gesto di rabbia.

Era un mistero, Bertilla Antoniazzi. Un mistero che interrogava ed affascinava tutti quelli che entravano in contatto con lei: le compagne di corsia, i medici, le infermiere... Perfino don Antonio. "Bertilla, se riavrà la salute, che intenzioni hai?". Pensava di aver fatto una domanda scontata. Il sacerdote sapeva che la forza di Bertilla veniva dal suo legame con Gesù. Un legame unico, come tra due innamorati. La ragazza sprizzava di gioia non appena la salute le permetteva di uscire per partecipare alla messa. Era cresciuta in una famiglia dalle solide radici cristiane. Aveva già una sorella suora. Nutriva un'ammirazione particolare per suor Lisetta e suor Stella, le infermiere dell'ospedale che era ormai diventato la sua seconda casa. Per non parlare della zia Terenziana Grandi, religiosa tra le Francescane Elisabettine di Padova, morta in odore di santità, di cui aveva letto la vita più volte.

"Ti faresti suora?", insistette don Antonio. "Non mi sono mai preoccupata di chiedermi se ho la vocazione di farmi suora, perché la mia vocazione è quella di fare l'ammalata e non ho tempo di pensare ad altre cose!". Bertilla lo aveva spiazzato un'altra volta.



La “piccola via” di Bertilla

“Un angelo”. “Una santa”. Sono le definizioni che più spesso ritornano, nelle parole di chi ha conosciuto Bertilla Antoniazzi. In soli vent’anni, e per lo più trascorsi a letto, in casa o in una corsia d’ospedale, ha saputo tessere una rete di amicizie da far arrossire i patiti di Facebook.

È morta nel 1964, quando i computer erano marchingegni giganteschi riservati agli specialisti. Aveva a disposizione solo qualche taccuino, su cui annotava con scrupolo gli indirizzi delle persone che incontrava ad ogni ricovero. Non aveva potuto studiare, Bertilla. Scriveva in un italiano zoppicante, con la calligrafia incerta dei bambini. Nonostante questo, era diventata una maestra

“Gesù mi è più vicino del solito, quando mi trovo nel dolore

di vita. Le sue lettere - quelle spedite e quelle ricevute dalle compagne di malattia, dal personale sanitario, dai familiari e dai sacerdoti che l'hanno seguita nel cammino spirituale - trasudano della sapienza dell'amore.

Soffriva di reumatismo articolare acuto, una grave patologia cardiaca che, poco per volta, la portò al disfacimento fisico. Una bella ragazza che si vede sfiorire pian piano nell'età dei grandi progetti. “Certi momenti - confida in una lettera alla sorella suora, Pialugia - vedevo tutto triste nella mia vita, mi sentivo abbandonata da tutti. Il mio cuore si spezzava dalla tristezza, ma poi ho pensato che Gesù mi è vicino più del solito quando mi trovo nel dolore, così mentre le lacrime cadevano dai miei occhi, mi consolavo pensando di poter offrire a Gesù qualche cosa”.

Bertilla Antoniazzi è una ragazza d'altri tempi, con un linguaggio d'altri tempi. Ma l'amore che l'ha mossa è sempre giovane, perché viene da Dio. “La mia vocazione è quella di fare l'ammalata e non ho tempo di pensare ad altre cose!”: con l'irruenza dei suoi vent'anni, traccia ancora oggi una via. Una via scomoda, stretta. Una via scandita da gesti quotidiani d'attenzione, di incoraggiamento a chi soffre, di offerta per chi rischia di perdersi per sempre. Una via folle, agli occhi del mondo. La via della croce portata con gioia.

*San Pietro Mussolino: la cascina
dove viveva la famiglia Antoniazzi.*